

La funzione civile dell'Università

VALERIO ONIDA*

The Civil Function of University

Abstract: The civil function of University consists in what this institution does for the construction, the preservation, and the advancement of democratic society. Democracy needs university culture: without it, democracy risks losing the premises of its survival and its development. The typical task of university culture is to promote and nurture the passion for critical thinking.

Keywords: Democracy, Culture, Civil function of University, Constitution.

1. L'istruzione superiore, cioè quella impartita nelle Università – recita l'articolo 1 del testo unico delle leggi sull'istruzione superiore del 1933, tuttora in vigore – “*ha per fine di promuovere il progresso della scienza e di fornire la cultura scientifica necessaria per l'esercizio degli uffici e delle professioni*”. Definizione in sé non inesatta, ma certo insufficiente: del resto essa è contenuta in un testo legislativo bensì in vigore, ma risalente ad un periodo della nostra storia, quello fascista, in cui l'ordinamento e l'organizzazione dello Stato erano improntati ad una visione non democratica ma autoritaria della società. Progresso della scienza, sì: ma, com'è noto, la scienza e la tecnica che ne costituisce la traduzione a scopi pratici possono essere messe al servizio dei fini più diversi, compresi quelli più anti-umani. Inoltre quel testo evoca una società elitaria, in cui “*gli uffici e le professioni*” erano appannaggio di una cerchia ristretta di cittadini, e la cultura scientifica rappresentava solo lo strumento per l'esercizio competente di determinate funzioni sociali, la cui finalizzazione generica e specifica era rimessa a istituzioni politiche costituite ed operanti in base al principio di autorità.

Cosa manca in quella definizione? Manca ciò che, seguendo il titolo assegnato a questa brevissima riflessione, si può chiamare proprio la funzione civile dell'Università. Funzione civile significa quello che l'Università è e fa per la costruzione, la conservazione e il progresso della “città”, cioè della società democratica.

2. La società democratica si fonda sul riconoscimento dell'eguaglianza in dignità di tutti gli individui e sul presupposto che i poteri dello Stato agiscano in conformità alla

* Professore emerito di Diritto costituzionale, Università degli Studi di Milano.

Lo scritto riproduce il testo della prolusione tenuta il 4 dicembre 2014 in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico dell'Università degli Studi di Milano, ed è destinato alla pubblicazione negli Scritti in onore di Gustavo Zagrebelsky. L'autore ringrazia la prof. Barbara Randazzo, con la quale ha avuto modo di confrontarsi sull'argomento prima e in vista della predetta prolusione, per il suo apporto di idee.

legge e nel rispetto delle libertà e dei diritti fondamentali. Due in particolare, la libertà di manifestazione del pensiero e il diritto all'istruzione: senza questi due capisaldi una democrazia rischia di essere un guscio pericolosamente vuoto.

La libertà di manifestazione del pensiero (libertà "negativa") e il diritto all'istruzione (diritto di prestazione) trovano nell'Università il terreno di incrocio più fertile. Ma libertà di pensiero non è solo facoltà di parlare e scrivere – *freedom of speech* – senza incorrere in sanzioni: è prima di tutto libertà di elaborare un pensiero. Un pensiero è qualcosa di più e di diverso dalla semplice *diffusione* di conoscenze, attraverso i mezzi di comunicazione. Si dice che siamo oggi nel mondo della comunicazione, la quale si avvale di sempre nuovi strumenti. La rete è il simbolo visibile di queste nuove possibilità. Ma l'aumento delle occasioni di comunicazione non significa di per sé che vi sia più pensiero né più consapevolezza. Lo sforzo e l'impegno di creare e diffondere pensiero non deve trovare alibi né impropri condizionamenti in quelle che talvolta vengono indicate come le ferree leggi della comunicazione.

A sua volta il diritto all'istruzione non è pura possibilità di accumulare competenze specifiche, ma è diritto a concorrere in modo consapevole e responsabile, anche attraverso la circolazione del pensiero critico, al progresso materiale e spirituale della società, ciò in cui la Costituzione (art. 4) afferma consistere il dovere di tutti del lavoro. Solo in questa prospettiva anche il lavoro – su cui è fondata la Repubblica, e che giustamente, specie in questi tempi di crisi, appare un obiettivo da salvaguardare e da garantire ad ogni costo, a cui le politiche economiche si debbono ispirare – diviene non solo il mezzo per assicurare "un'esistenza libera e dignitosa" (art. 36 della Costituzione) ma un mezzo per la realizzazione piena della persona e l'espressione del suo contributo alla società.

La società democratica non è nemmeno solo una società in cui i titolari degli uffici politici ripetono la loro legittimazione da procedure elettorali regolate dalla legge. È una società i cui membri, almeno nella loro grande maggioranza se non nella totalità, si nutrono di una cultura – una cultura diffusa – fondata sulla consapevolezza dei valori fondamentali, degli elementi essenziali costitutivi dell'identità storica della compagine sociale di cui fanno parte e del legame sociale che fa di loro dei cittadini.

La democrazia ha bisogno della cultura, intesa sia come espressione di pensiero creativo che come diffusione di conoscenza capace di dare consapevolezza e responsabilità. Senza di essa rischia non solo di restare un involucro formale vuoto di contenuti, ma di perdere le proprie stesse premesse, le premesse della sua sopravvivenza e del suo sviluppo.

3. Che la democrazia abbia bisogno della cultura è una verità di cui ci accorgiamo sempre più acutamente oggi, in un momento storico in cui nel nostro paese e forse nel nostro continente si manifestano i segni pericolosi di un deterioramento delle premesse culturali della nostra democrazia repubblicana e costituzionale. Il diffuso distacco e la disaffezione verso la politica, quasi il senso di impotenza sempre più condiviso, che si esprimono in tanti modi e anche nella crescente rinuncia all'esercizio del "dovere civico" del voto per l'elezione di organi politici (l'assenteismo elettorale è cresciuto di più del 20 per cento negli ultimi 35 anni, e recenti episodi mostrano segni allarmanti di un possibile abbandono di massa); il crescente distacco dei cittadini dalle istituzioni, così che l'articolazione delle autonomie e delle rappresentanze sociali e territoriali tende a essere

vista come una superfetazione inutile e costosa (i “costi della politica”!), appannaggio di “caste” che si impadroniscono del potere, e non come ricchezza del tessuto democratico. Ancora, la diffusa tendenza ad esprimere più o meno rumorosamente dei “no” a tutto campo, rinunciando ad ogni proposta costruttiva; l’abitudine a vedere nella contesa politica quasi solo un rituale di conflitto a parti precostituite che per la massa dei cittadini si riduce a spettacolo più o meno degradante: sono altrettanti sintomi della malattia.

Oggi la vistosa crisi di quelli che siamo abituati a chiamare “corpi intermedi” – dai sindacati alle organizzazioni di categoria, alla stessa Università, ma soprattutto di quegli essenziali intermediari fra società e istituzioni che sono, in una democrazia di massa, i partiti – rappresenta forse il segnale di allarme più forte. È infatti in questi soggetti collettivi, sociali e politici, che, in una società pluralista ma pur sempre chiamata a trovare sintesi e convergenze, si radicano e si sviluppano le premesse di cultura politica che servono a dare vita e alimento al processo democratico.

4. Se viene meno questa intermediazione, la società tende ad atomizzarsi e diviene semplice somma di individui o si frammenta in piccoli gruppi non collegati fra loro; i fini collettivi – quello che eravamo abituati a chiamare il bene comune – tendono a scomparire o a cedere il campo a interessi immediati e alle risultanze di grezzi rapporti di forza.

In contesti di questo tipo si affermano processi di ipersemplificazione, visioni miopi dei problemi collettivi, personalismi o leaderismi, veri corti circuiti fra istanze sociali e vertici istituzionali; si affermano i più diversi fondamentalismi e populismi, fenomeni collettivi in cui il popolo, lungi dal proporsi come soggetto articolato e connesso di relazioni sociali forti, si riduce a espressione di una folla anonima pronta ad applaudire o a contestare, che rischia di indulgere acriticamente anche a tentazioni o derive autoritarie.

Come costruire e custodire gli anticorpi rispetto a queste tendenze? Occorre appunto *cultura*, anche cultura politica. Senza ancoraggi culturali solidi, anche il consenso democratico, su cui si fonda la rappresentanza politica, diviene un elemento fragile e caduco, e si traduce, per un verso, nello scatenamento di interessi confliggenti o di paure, spesso alimentati anche da mezzi di comunicazione più attenti a loro volta a inseguire il clamore di ciò che accade alla superficie della società che non a scavarne e analizzarne i presupposti. È il rischio, insomma, che nella comunicazione la semplificazione dei messaggi faccia premio sullo sforzo più difficile ma più fecondo del pensiero creativo e critico. Per altro verso, il consenso democratico rischia di tradursi in un inseguimento da parte dei rappresentanti politici, o degli aspiranti tali, di veri o presunti umori presenti al momento in quella che significativamente e sbrigativamente viene chiamata “la gente”: perdendosi così anche la funzione di filtro e di orientamento dell’elettorato, propria di quegli intermediari.

5. Dove e chi elabora queste basi culturali? L’Università è per sua vocazione luogo elettivo ove si crea e si sviluppa cultura. Certo, non siamo più ai tempi della Assemblea Costituente, di cui facevano parte coloro che, per la giovane età, venivano indicati come “professorini” (e che sono stati, com’è noto, fra i protagonisti maggiori di quella fase cruciale della nostra vita istituzionale): oggi i professori sono spesso guardati

con sospetto, anche talvolta, dobbiamo dirlo, non ingiustificato. In ogni caso il ruolo del mondo universitario è più che mai determinante: e se un pericolo si scorge anche a questo riguardo, è quello che anch'esso finisca per essere dominato da logiche di potere piuttosto che da schietto amore per la scienza e la cultura.

La cultura di cui l'Università deve essere fucina sempre operante non è più, come poteva essere in società più arcaiche che non conoscevano la democrazia di massa, espressione riservata ad una élite chiusa, più o meno illuminata, estranea alla maggioranza dei cittadini. Anche l'istruzione universitaria è oggi un fenomeno "di massa", e la società ne chiede la sempre maggiore estensione. Il giusto rigore del metodo scientifico e nell'apprezzamento del merito non significa che la cittadella del sapere possa rinchiudersi in confini sociali angusti. Non a caso la Costituzione segna la strada proclamando che "la scuola (compresa quella universitaria) "è aperta a tutti" e che "i capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi" (art. 34). In questo senso, non certo nel senso che si debba accettare un abbassamento del livello degli studi, l'Università, in questa Repubblica che "promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica" (art. 9 Cost.) è "democratica".

La cultura di cui l'Università è strumento di promozione e di sviluppo non è riservata a ristrette cerchie sociali, ma è patrimonio dell'intera collettività.

Non c'è quindi da meravigliarsi se, in circostanze storiche particolari, accade di trovare proprio nei campus e nelle sedi universitarie – da Berkeley a Parigi, da Pechino a Hong Kong, per tacere di realtà a noi più vicine, compreso questo Ateneo – i luoghi ove nascono e maturano fermenti di novità, i cui esiti sono stati nel tempo, a seconda delle circostanze, positivi ma anche negativi e perfino fonte di gravi deviazioni, come ben ricordiamo in Italia: ma che in ogni caso testimoniano il nesso stretto fra l'*humus* universitario e l'evoluzione della società. Promuovere e alimentare la creatività e la passione per il pensiero critico, non l'omologazione di un pensiero unico ma il rispetto per la complessità e l'integrazione fra diversi, è compito tipico della cultura universitaria.

6. Anche in un altro senso, più ordinario, la cultura serve all'intera società. L'origine storica delle Università, come dice lo stesso loro nome, non è legata solo a studi specialistici in questa o in quella disciplina, ma ad attività di ricerca e di insegnamento a tutto campo, tendenzialmente onnicomprensivi. I nostri sono tempi di specializzazione, necessaria peraltro per la crescente complessità della realtà e degli oggetti di studio: talvolta forse anche di eccessiva specializzazione, che può condurre a trascurare l'esistenza di piani e di valori culturali più "universali". È solo nel concorso e nell'integrazione dei diversi saperi, infatti, che emerge più chiaramente la rilevanza sociale degli stessi e può quindi appieno manifestarsi la funzione culturale e perciò anche civile dell'Università.

La cultura che innerva e sorregge la società democratica non si esaurisce infatti nei saperi specialistici, pur necessari per le diverse funzioni e professioni, ma si nutre di conoscenza e consapevolezza più ampie. Anche da questo punto di vista l'apporto dell'Università, luogo di elaborazione ma anche di incontro fra diversi saperi, è determinante. Il sapere che si coltiva nelle Università è per sua natura aperto ai diversi apporti delle singole scienze, ma sempre pronto a uscire da se stesso, per così dire,

integrandosi in visioni più ampie. E il ruolo civile dell'Università si gioca anche sul piano della ricostruzione del legame sociale attraverso la cura della ricerca scientifica, del dialogo e del confronto interdisciplinari.

7. La funzione civile dell'Università emerge anche nei processi di progressivo superamento delle barriere nazionali, linguistiche e culturali, in un contesto sempre più internazionalizzato. Se c'è un fenomeno che ha da sempre operato come potente fattore di superamento dei confini e di integrazione fra nazionalità e culture, questo è proprio la cultura scientifica. Già in tempi antichi le élites culturali mostravano propensione al cosmopolitismo e al dialogo al di là dei confini. Oggi le nuove condizioni della vita individuale e collettiva favoriscono a livello di massa lo scambio e l'uscita dai confini nazionali. A livello delle singole scienze, almeno quelle "dure", le barriere linguistiche cadono con l'affermarsi di una nuova lingua comune. La cultura scientifica ha sempre guardato al di là degli angusti confini nazionali. Oggi poi la mobilità, lo scambio e la collaborazione internazionali sono divenuti sempre più fatti quotidiani. Tuttavia su questo terreno le nostre Università hanno ancora molta strada da percorrere.

La presenza negli Atenei di studenti di altri paesi, l'attivazione, in Europa e fuori d'Europa, di programmi di scambi ormai divenuti consuetudine, l'attivazione di programmi di ricerca con la partecipazione di studiosi e di istituzioni di ricerca di diversi paesi, sono conquiste che però richiedono di essere allargate e approfondite in tutti i campi del sapere. Possiamo constatare gli indubbi progressi compiuti, anche nel nostro Ateneo, negli ultimi anni, ma pure misurare le sfide che ci attendono. I fenomeni legati alla globalizzazione hanno prodotto i loro effetti soprattutto nel campo dell'economia, dove il denaro sembra quasi non avere più nazionalità, ma ciò di cui abbiamo bisogno non è di asservire tutte le energie e tutte le istituzioni alle "ferree" leggi dell'economia, bensì di favorire la crescita di un pensiero che in questo mondo globalizzato faccia crescere la consapevolezza e orienti verso cammini di sviluppo, non ciechi e non squilibrati ma al servizio dell'intera umanità.

Per quanto riguarda noi europei, può forse dirsi, che l'Europa della cultura, come quella del diritto, ha marciato in qualche modo più velocemente dell'Europa dell'economia e certamente dell'Europa degli Stati e della politica. E tuttavia proprio la percezione degli ostacoli e delle paure che sembrano oggi rendere una piena integrazione dell'Europa meno vicina di quanto credevano e speravano i Padri fondatori ci avverte dell'importanza che a questo fine ha lo sviluppo di un pensiero coerente e forte. Ancora una volta la funzione delle istituzioni scientifiche e culturali, come le Università, si rivela necessario e prezioso fattore di integrazione.

Da questo punto di vista l'evento dell'Expo, che riguarderà l'anno prossimo in particolare la nostra città, dovrebbe essere un'occasione e uno stimolo per porre Milano, città metropolitana, il paese e anche le nostre Università al centro di processi di elaborazione e diffusione di un pensiero critico alto, che sappia esplorare gli orizzonti e affrontare le sfide globali del nostro tempo, ponendo le premesse perché, al di là dell'evento, si realizzino luoghi stabili di riflessione e di confronto.

Anche in questo si manifesta, si deve manifestare, il ruolo dell'Università nella costruzione della Città dell'uomo.